tonò con guizzi superbi la creatività degli artisti all'insuperata maestria degli artigiani. I temi d'ispirazione arcadica si coniugavano splendidamente con i poemi idilliaci e pastorali. Restò insuperata la edizione di Albrizzi della *Gerusalemme Liberata* con i disegni del Piazzetta.

In Friuli dopo Gerardo di Fiandra la tradizione tipografica s'era affievolita. Si rianimò nel '700 a Gorizia e a Cividale e anche se mantenne una posizione periferica e subalterna affinò la qualità delle opere.

F. P.

CARLO SGORLON, *L'armata dei fiumi perduti,* Mondadori, 1985, pp. 312.

A me Sgorlon non piace. È uno dei pochi casi — mi capita davvero di rado — in cui certi radicati pregiudizi (il Friuli anzitutto e poi il resto) non m'appannano il rigore critico.

Le sue pagine son come un ordito di tela grossolana, farcite — l'ammette anche un recensore indulgente come Pampaloni — d'ineleganze e di trasandatezze.

Eppure egli si riscatta perché riesce a dar corpo e poetici afflati ad un perenne sentimento dell'animo umano: la nostalgica ricerca del fantastico, di sfuggenti e perdute memorie in quel limbo dei ricordi ove la storia spesso diviene matrice di leggenda. Le sue trame sono intrise di fiaba e di mistero, i suoi personaggi vivon più la saga che la cronaca.

Sgorlon aveva già tentato, e non sempre con esiti felici, quest'ideale aggancio tra fantasia ed epos nella *Conchiglia di Anataj* (1983), rievocando la sofferta partecipazione dei nostri emigranti alla costruzione della Transiberiana. Sul finire del secolo scorso infatti il loro pionieristico *Far West* i friulani lo scoprirono ad oriente.

'Sta volta protagonista del racconto è l'armata cosacca. Fieri, leali, allevati nel mito guerresco d'un indomita libertà, i cosacchi subirono la rivoluzione bolscevica come l'avvento dell'Anticristo. Iniziò allora un calvario di migrazioni forzate nella disperata illusione di poter approdare un giorno alle nere terre dei padri, ai pascoli inturgiditi lungo l'Ussuri e l'Amur: quei fiumi perduti che alimentavano le nenie del pope o gli struggenti lamenti delle balalaike.

Sol per odio ai sovietici si misero — quando la Germania attaccò la Russia — al servizio dei tedeschi, accodandosi alla Wehrmacht. E lo fecero obbedendo al proprio millenario istinto di ribellione (un'atavica insofferenza per qualsiasi briglia contenesse la propria indipendenza) con l'aggressiva vitalità dei nomadi.

Hitler se ne beffò, promettendo loro cinicamente una nuova patria, la Kosakenland. Per sottrarsi alle rappresaglie dei russi furono costretti a seguir la ritirata delle armate tedesche attraverso i Balcani. E fu cosí che, nella primavera del '44, giunsero in Carnia: accanto alle truppe un intero popolo, donne, vecchi e bambini, i pope (gelosi custodi di antiche icone e di domestici lari), cavalli e cammelli e lunghe, ossessive teorie di carri con le *jurte* (le caratteristiche tende mobili), che si inerpicavano per gli angusti tornanti di 'ste nostre vallate.

I cosacchi, con l'innocente fierezza dei barbari antichi, vi scorsero forse — a sentir chi li avvicinò in quei drammatici frangenti — la patria agognata. Nello scorrer limpido dei nostri torrenti, in quei domestici villaggi abbarbicati sulla costa, in queste baite isolate cosí simili alle loro *stanitse,* riscoprirono le valli « dei fiumi perduti ». Fu un'ingenua illusione. Il Friuli era terra nemica, insanguinata dalla repressione nazista e dalla guerriglia partigiana. Ed anche i cosacchi furono costretti a soprafłazioni e rapine nella lotta quotidiana della sopravvivenza.

In questo clima di drammatiche tensioni, Sgorlon inserisce l'amore di Alda, bella e procace come lo son certe nostre ragazze di paese, con il giovane cosacco Ghirei: un sentimento di adolescenti fatto di trepidi sguardi e di spavalde bravate, travolto da un tragico destino. Nell'imminenza della vittoria alleata, braccati dai partigiani (che spesso infierirono impietosi anche sulle donne ed i bambini, attizzando rappresaglie feroci), quegli zingari della steppa ripresero la via d'un ritorno senza speranza. Si diressero decimati dalle stragi verso l'Austria, nel tentativo d'un ultimo tragico esodo, preceduti in un garrir di bandiere dal proprio atamano, il principe Krassnoff. E saranno proprio gli ufficiali cosacchi a scrivere la pagina piú drammatica ed esaltante della cavalleria moderna.

Quando seppero che gli anglo-americani, cui s'erano arresi, in base agli accordi di Yalta li avrebbero consegnati ai russi, salirono a cavallo gettandosi nelle gelide acque della Drava.

Più che un delirio suicida fu un gesto d'epica fierezza e di orgogliosa ribellione al destino dei vinti. Ma nessuno fra i contemporanei, intenti a ritagliare i nuovi confini d'Europa in spregio al diritto delle genti, ne comprese la grandezza.

A. C.